

«Aziende confiscate in crisi: la gestione ai professionisti»

IL COLLOQUIO

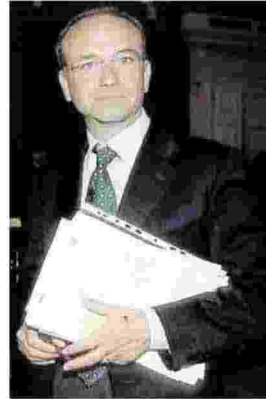
ROMA Venticinque anni. Sono passati cinque lustri dall'approvazione della legge 10 del 1996, con la quale si decise di restituire alla collettività i beni sequestrati alle mafie. Ma il bilancio di questi 25 anni non è lusinghiero. Prendiamo il caso delle aziende. Sono 4.384, secondo l'associazione Libera, quelle confiscate, di queste solo il 34% è stata destinata alla vendita o alla liquidazione, all'affitto. Insomma, solo 3 su 10. Una impietosa fotografia è stata scattata anche dalla Commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana, l'Ars. I dati sono sconcertanti. Ma non si può dire che siano sorprendenti. Su 780 imprese sequestrate e confiscate alle mafie in Sicilia, solo 39 sono ancora in vita. L'ecatombe delle aziende sequestrate e confiscate nell'isola non è un'eccezione.

Molti studi si sono succeduti sul tema. Transcrime, un centro studi legato all'Università Cattolica di Milano, qualche anno fa aveva esaminato il tasso di sopravvivenza delle imprese sequestrate e confiscate a partire dal 1983. Solo il 15% risultava ancora in vita. «È evidente a tutti», spiega Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione per il Sud, «che il meccanismo non funziona». Fino ad oggi, dice Borgomeo, «l'Agenzia nazionale per i beni confiscati è stata considerata un ente minore di sottogoverno. L'ultima iniziati-

PARLA BORGOMEO, FONDAZIONE SUD: «TROPPI CRAC, VA RIFORMATA L'AGENZIA DEI BENI SOTTRATTI ALLE MAFIE»

va importante sui beni confiscati è stato fatto per mettere una pezza allo scandalo che era emerso a Palermo sugli amministratori giudiziari. Però ancora non ci siamo». Il codice ha messo paletti stringenti sui conflitti di interesse tra giudici e amministratori nominati dai tribunali per la gestione dei beni. Il punto centrale, secondo Borgomeo, è uno. «Quando si sequestra un'azienda per mafia», dice, «ci vuole poco a capire se quella impresa è recuperabile o no».

Il modo è semplice. «Se c'è un'azienda sequestrata e poi confiscata che ha tra i suoi fornitori o tra i suoi clienti, soltanto qualche relazione mafiosa, probabilmente si può salvare. Ma se come diverse volte accade l'azienda stava tutta dentro il sistema mafioso, per esempio un supermercato inventato per battere un po' di scontrini e riciclare soldi, allora



Il presidente della Fondazione Sud Carlo Borgomeo

tutta la procedura del sequestro e della confisca è inutile. In questo caso l'impresa va chiusa immediatamente». Oggi, invece, il sistema delle amministrazioni giudiziarie tiene in piedi per anni aziende che andrebbero liquidate e non riesce a salvare invece, aziende che potrebbero stare sul mercato. Come si può risolvere questo dilemma? «Noi», spiega Borgomeo, «abbiamo una proposta per una radicale modifica del sistema. L'Agenzia dei beni confi-

scati deve essere trasformata in un ente pubblico economico e dotata di competenze professionali. A quel punto toccherebbe a lei decidere quali aziende si possono recuperare e quali invece vanno immediatamente poste in liquidazione. Per quelle da chiudere va data immediatamente una cassa integrazione speciale ai lavoratori e va deciso cosa fare delle "mura" dell'azienda». Ma per farlo servirebbero risorse. «I soldi», prosegue Borgomeo, «sono il punto centrale. Quello che noi da tempo diciamo è che non riusciamo a capire il motivo per cui i soldi confiscati alle mafie non possano essere utilizzati per la valorizzazione delle aziende sequestrate e dei beni in genere confiscati. I soldi finiscono nel Fondo unico di giustizia e vengono usati per le spese correnti, dalle divise alle uscite ordinarie di tribunali. E di questo non se ne comprende il motivo».

Andrea Bassi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

